

sottostare pazienti ed analisti - esplicitate da Freud, per esempio, nelle obiezioni che egli pose alle «innovazioni tecniche» di Sandor Ferenczi), ma nel taglio singolare che assume la logica analitica: oggetto dell'indagine psicanalitica non è la realtà della ragion pubblica (di cui la follia è solo l'inverso speculare, una sorta di insidioso e costante «banco di prova»), bensì la verità del desiderio individuale: i cui linguaggi, le cui scene, sono quelli delle stanze dove si recita la vita privata, dove si afferma quel «sentimento dell'identità personale»²² che fa da sfondo al progetto di un'etica del soggetto, un'etica indubbiamente *individuale*, il cui progetto si esprime non senza conflitti e strappi e che da taluni viene indicato persino come una delle cause principali dei nuovi profili assunti dalle «pazzie» e dalle «delinquenze»²³.

Il rapporto del singolo col proprio desiderio è il metro per misurare la strada dell'analisi, l'unico sul quale possano regolarsi attori e registri del teatro del sogno: ed è anche, in conclusione, il campione per valutare la distanza fra i problemi nosografici, deontologici e clinici del nostro secolo e quelli dell'arco di tempo che abbiamo appena sfiorato.

Heautontimorumenos

«Tu es iudex; nequid accusandus sis uide»
(Terenzio, *Heautontimorumenos*, II, 3, 352)

In questa rubrica la rivista ospita autorecensioni di autori che, con disponibilità e senso critico, accettano di cimentarsi nell'insolito ruolo di 'punitori di se stessi'.

²²A. CORBIN, *Dietro le quinte*, in P. ARIÈS - G. DUBY, *Histoire de la vie privée. IV. De la Révolution à la Grande Guerre*, Paris (tr. it.: *Storia della vita privata. L'Ottocento*, Bari).

²³S. VENTURI, *Le pazzie dell'uomo sociale*, Milano-Palermo 1901.

Umberto Allegretti, *Profilo di storia costituzionale italiana. Individualismo e assolutismo nello stato liberale*, Bologna, Il Mulino 1989, pp. 613.

1. - I difetti di questo libro e l'autoflagellazione che merita mi paiono scontati. Il metodo cubista che pretende di usare - fare pittura, cioè in questo caso diritto, accerchiando e penetrando il suo oggetto da tutti i lati - lo porta a proiettare questo scompostamente, senza che né gli aspetti socio-istituzionali, né i culturali, né i politici né gli economici, perfino (audacia forse estrema!) i filosofici, possano essere adeguatamente approfonditi. D'altronde, la dimensione di studio giuridico nella quale pur sempre si colloca, da un lato è sacrificata nella sua peculiarità dall'invasione degli altri aspetti, mentre dall'altro lato, complice la formazione dell'autore, è tuttavia fastidiosamente egemone, con le sue propensioni, le sue idiosincrasie, il suo linguaggio uggioso.

Col liberalismo, l'autore sembra ingiustificatamente severo: quantunque dichiara dalle prime pagine che lo considera «una fase alta dello sviluppo umano» e si affermi guidato da «umana simpatia, comprensione ed amore» per la vicenda dell'Italia del passato, tuttavia egli appare non privo di ruggine verso la civiltà liberale ed astoricamente la giudica con ferma durezza.

Più moralismo intransigente che realismo duttile e misericordioso sembrano ispirarlo e la costituzione, assunta secondo un rigore che pare filiazione delle più esigenti tra le formulazioni di Mortati, è per lui piuttosto eticità forte e inadempita prescrizione che non quella differenziazione del sistema effettivo che pur pretenderebbe (vedi pp. 13 e 23) di cogliere.

Verso il modello italiano non si limita a raccogliere critiche diffuse, ma le accentua su entrambi i lati

(individualismo e statalismo) e le proietta non solo sul fascismo, considerato frutto delle deficienze del liberalismo, ma anche sulla vicenda dell'età repubblicana, vista più come continuità che come rottura nei confronti dell'esperienza precedente.

Le alternative profilate, o soggiacenti, rispetto alla critica del modello liberale sono fumose: l'invocazione d'una società solidaristica e di una concezione fondata sull'«altro» è nebulosa; fuori quadro e utopistico l'appello ad una civiltà planetaria, al lume del quale la valutazione del liberalismo si rifà all'inventario dei guasti perpetrati dalla politica estera e coloniale, anticipando la centralità riguardo alla stessa età liberale del ruolo (già problematico) assegnato alla questione Nord-Sud nel mondo attuale.

Infine, sintesi di tutti questi difetti, la storia o meglio la filosofia del modello tende a prevalere o comunque a prevaricare sull'analisi concreta, proiettando la sua ombra sulla ricognizione dei lineamenti dei singoli istituti, alla quale pure è dedicata una parte rilevante della trattazione.

2. - Un avversario che formulasse impietosamente tutte queste critiche avrebbe dalla sua parte l'apparenza di molte ragioni e, quel che è peggio, mi troverebbe d'accordo su vari punti. Ma ho corso in gran parte con consapevolezza i rischi accennati, in nome del bisogno di capire, e di introdurre nel dibattito di oggi, alcune cose che sono, credo, più importanti che i difetti in cui si può incappare nell'inseguirlo. Ogni libro, almeno di quelli che non rispondono a convenienze accademiche, e che nasca invece dal comprometersi, scientificamente e praticamente, con le tragedie dell'uomo reale, li deve accettare: esso è infatti scritto pro e contro qualcosa ritenuta fondamentale.

Contro, intanto, un metodo che si occupi di diritto - e il simmetrico varrebbe per l'economia, l'analisi politologica ecc. - senza svelare la trama delle assunzioni extra-giuridiche (che poi, appunto in quanto assunte dal sistema giuridico, extra-giuridiche non sono). Il diritto non è un sistema autoreferenziale, rinvia continuamente ad interessi, ideologie, dati economici, politici, culturali, sociali. Impossibile comprenderlo senza riconoscere inoltre la filosofia di fondo dalla quale è sorretto. Non esiste un puro pragmatismo dell'esperienza giuridica, o meglio se questa è guidata dal pragmatismo lo è in nome di una certa concezione filosofica che identifica, sia pure per implicito, valori, obiettivi, concezione dell'uomo e della società. Ed

una filosofia ha, sempre, basi materiali e rimanda dunque a sua volta alla dimensione economica, sociale e alla stessa dimensione giuridico-politica. Dunque, l'esperienza liberale non si poteva conoscere a fondo se non veniva collegata con tutta la concezione, il modo di essere, dalla modernità dal '500 in poi e con le sue evoluzioni. È evidente che ho dovuto procedere per sintesi, riferendomi soprattutto ai valori e ai fatti più generali; per operare in maniera più articolata e raggiungere una fondatezza più stringente resta in questo senso molto da fare.

Ho individuato bene questi elementi di fondo? Non soddisfa, per intendere il liberalismo, né (per quanto basilare) una teoria dell'individualismo possessivo e basta, né un modello centrato sullo stato come entità primordiale dell'ordinamento giuridico.

La costituzione liberale è una cosa e l'altra: da ciò l'idea portante del libro, che gli dà anche quello che è il suo vero titolo (*Individualismo e assolutismo nello stato liberale*) e sulla base della quale si cerca di mostrare come individualismo ed assolutismo convivano a foggare il modello. Pur con una varietà di versioni secondo i diversi paesi, tra i quali l'Italia spicca per una singolare mescolanza di autoritarismo statale, di debolezza dello stato stesso e di sfronatezza privata. Come ai vertici della teoria (Hegel) ben si sapeva - ma molteplici sono le prove - tra i momenti costitutivi sta, con una posizione tutt'altro che secondaria ma anzi particolarmente «forte», la politica estera e, nell'ambito di essa, quella coloniale; perciò ho cercato di trarla in luce dalla dimenticanza che di solito le è riservata, almeno nell'indagine costituzionale. Da un lato essa è espressione della sovranità senza limiti dello stato, dall'altro si pone al servizio della rapacità privata ed ha in questa una matrice ed un protagonista. Si potrebbe utilmente seguire, con un'analisi più puntuale di cui mi è mancato il tempo, come quella mescolanza tipica della variante italiana sorregga gli atteggiamenti di politica estera via via adottati dallo stato unitario e la sua quasi burattinesca avventura coloniale.

Sono queste le radici della severità, che non toglie l'umanità dell'atteggiamento verso i singoli e verso le generazioni (solo Dio ha gli elementi per giudicare, lo so bene), ma che non manca di rilevare - secondo un'etica della «responsabilità» e non della semplice «intenzione» - le colpe storiche. Non è d'altronde possibile superare le critiche al sistema liberale facendo appello - come mi ha osservato Orsi Battaglini in un dibattito all'università, di

prossima pubblicazione sui «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno» - ai più nobili teorici del pensiero liberale, da Humboldt a Mill (si potrebbero aggiungere Tocqueville ed altri) e alle pagine che essi dedicano alla solidarietà. Ha ragione infatti Barcellona (*Il ritorno del legame sociale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990, p. 124 s.) di dire che «non si può distinguere fra le buone intenzioni del progetto illuministico e la vicenda storica in cui ha preso corpo»: sarebbe infatti «paradossale e sostanzialmente idealistico separare l'«idea» dalla sua pratica realizzazione».

Se ciò si può forse sostenere, e con molti limiti, in alcuni casi (per alcuni pensatori teorici e maggiormente per alcune religioni), è difficile farlo per un sistema politico che si propone per la sua capacità di tramutarsi in realtà ed in questo soltanto ha la sua «verità». Soprattutto, la prova positiva è mancata, anzi è raggiunta la prova del contrario, se è dimostrabile la rigorosa connessione logica tra le conseguenze tragiche e le intrinseche carenze del modello: come è secondo me il caso per il liberalismo, in forza del modo in cui esso risolve la società nella due polarità tendenzialmente contrapposte dell'individuo e dello stato.

3. - Qui si fanno avanti le critiche sul caso italiano e le sue già ricordate caratteristiche. Ed anche le ipotesi delle quali ho preteso di seguire il filo in merito alle sue origini. Fra tali origini - legate, certo, anche ad un passato remoto, medievale e moderno, secondo un indirizzo gramsciano che conserva tutto il suo valore - ho preferito accentuare, sempre gramscianamente, quelle di carattere culturale (senza trascurare le materiali e le politiche). Ed in seno a queste, rispetto alle pur non assenti caratteristiche di astrattezza e dottrinarismo, ho sottolineato quelle di empirismo e pragmatismo di scarso respiro. O meglio, poiché entrambi questi difetti si tengono, l'insufficienza dell'età liberale dipese, secondo me, dall'incapacità di identificare un coerente modello adatto ad una realtà che, per i dati materiali che la caratterizzavano, necessitava probabilmente, rispetto ai modelli stranieri, di modifiche più incisive, più teoriche (ed insieme più legate a quei dati) di quanto l'impegno oggettivamente inadeguato degli operatori liberali italiani seppe percepire. (Che poi il fascismo, pur non essendo esso stesso un'espressione liberale, sia un prodotto del liberalismo, di quel liberalismo, non mi pare neppure più il caso di discutere).

Tutte e singole le istituzioni dell'esperienza liberale italiana ricadono entro questo cerchio. Ecco perché da un lato si deve adottare un rigore non dimentico - e d'altronde scaturiente dai dati dell'analisi - nel ricostruirle, e perché dall'altro occorre conoscere la realtà concreta delle varie istituzioni per apprezzare il quadro d'insieme della costituzione liberale. Sugli argomenti trattati nella seconda parte del mio libro non mancano approfondimenti recentissimi contenuti in contributi di cui va crescendo il numero e la qualità. Essi vertono su molti aspetti: dalle autonomie locali alle municipalizzazioni al sistema scolastico all'educazione delle donne all'emigrazione ecc. Non di tutti ho avuto la disponibilità prima di chiudere il lavoro. Se non mi inganno, le linee delle singole istituzioni e i loro riflessi sul modello generale ne escono più arricchiti e complicati che non variati, ma naturalmente è richiesta una vigile prontezza alla verifica e alle eventuali rettifiche.

4. - Se in questi decenni la storia del liberalismo si è chiarificata e sempre più viene chiarificandosi con il contributo di tanti studi, gli interrogativi diventano più difficili allorché ci si rivolge al presente. Il decorso di un cinquantennio consente ormai di abbracciare con ampiezza la vicenda dell'epoca iniziata col dopoguerra. Beninteso, non si può farlo senza analizzarla espressamente; tuttavia, come negare che - tanto più quando non si scrive di storia per stretta titolarità accademica - anche lo studio del periodo liberale è mosso dall'intento di comprendere il presente? Nella conclusione del mio libro non ho dunque resistito all'invito a tirare per lo meno le fila di quanto dalle fasi precedenti si ripercuote sull'età repubblicana, avendo per metro di raffronto ciò che di questo periodo ho vissuto e ciò che ne conosco come operatore giuridico.

Come ha osservato in un altro dibattito Fioravanti (in un intervento molto simpatetico col libro), le continuità mi appaiono maggiori delle cesure perché attingono, al di là degli elementi di specie, il piano dei valori primari della costituzione materiale. Permangono sia lo statocentrismo, sia la debolezza dello stato, che la sfronatezza individualistica: in una proporzione e qualità diverse, ma permangono. L'autoritarismo statale si è mantenuto, nelle concezioni e in molte prassi, ma accanto a punte acute conosce rilevanti attenuazioni in senso sia positivo che patologico. La debolezza degli apparati pubblici si è ingigantita. L'individualismo, o il privatismo, si è perfino acuitizzato,

nonostante le garanzie dello stato sociale e la diffusione del benessere. Delle tre, questa mi appare la tendenza più importante, sia perché comanda (ad esempio) alcune delle patologie, sia perché è la più vicina alla genesi storico-ideale del sistema e al suo andamento.

Ma, per alto che sia l'interesse a ricostruire la storia repubblicana, anche più acuto mi sembra il bisogno, perché più inquietanti gli interrogativi, di confrontarsi con i problemi sorgenti dagli ultimi sviluppi. Anche qui, si possono estrapolare dalla storia e zampillano chiaramente dall'attualità alcune dimensioni dell'impegno richiesto.

Il «ritorno alla filosofia» mi pare capitale. La crisi, dichiarata o sottaciuta, di entrambi i sistemi che hanno dominato il secolo, lo richiede. La sfida che il Sud del mondo ormai porta, anche coi fatti della cronaca, al Nord, lo impone. S'impone, egualmente, un'analisi dell'economia della politica della società e, appunto, del sistema giuridico più di fondo e condotta secondo parametri spostati rispetto a quelli a cui si è abituati. Certamente la crisi del socialismo reale va incorporata; essa va spiegata con tutte le potenzialità di revisione teorica, prima che pratica, che sollecita e comporta. Ma non è certo sufficiente. I mali del capitalismo e della liberaldemocrazia non dovrebbero apparire meno dichiarati.

La proposta di spiegarli e di profilare alternative in termini di filosofia dell'«altro» può, in più d'una delle sue formulazioni, destare diffidenza (passatismo? integralismo religioso? organicismo più o meno totalitario? terzomondismo squilibrato rispetto alla complessità della società tecnologica?). Una proposta di tal genere è, comunque, poco elaborata fuori dal terreno filosofico ed etico. Ma credo sia la strada da esplorare. Può darsi che si possa farlo adottando questo parametro, in maniera più diretta di quanto io abbia fatto, sullo stesso terreno della storia del liberalismo; va comunque tentato per l'oggi sul piano politico, giuridico ecc.

La questione Nord-Sud va assunta per quello che è, asse centrale dei problemi che ci stanno dinanzi. Non possono più darsi due piani: quello delle considerazioni extrascientifiche, politiche, d'esperienza, militanti, in cui del problema si parla sempre (ormai non solo dagli... estremisti della solidarietà); e quello scientifico nel quale, come fanno molti all'università, si ritagliano due differenti universi: il mondo sviluppato (un occidente che ormai si va allargando all'ex-campo socialista) e il mondo arretrato. Quei due

mondi sono infatti così interdipendenti da costituire ormai un universo solo e giuocano insieme, in ruoli reciproci, le loro sorti. La bontà di ogni teoria, filosofica economica o giuridica che sia, va ormai saggiata tenendo conto di entrambi. Ed anzi tenendo conto in maniera primaria dei problemi del Sud (è sempre l'insufficienza, la tragedia, che genera il progresso). A questo può dare un contributo anche una storia del periodo liberale, come di tutta l'età moderna, consapevole di quel che è stato vero, sia pur in modo meno flagrante, anche nelle fasi precedenti l'attuale.

Per tutti questi interrogativi, tanto più per quelli nati dalle sfide del presente, ci vuol altro che un libro! Sul piano intellettuale, non meno che per i problemi della storia passata, solo una riflessione corale, acuta e disinteressata può approssimare una risposta. Ma non è un atto di indebita sfiducia pensare che la vera risposta gli intellettuali la troveranno solo quando i fatti, gli agenti singoli e collettivi, della vicenda umana, con la loro capacità istintiva e il loro coraggio pratico li avranno presi più direttamente per mano.

Umberto Allegritti

Paolo Pombeni, *Introduzione alla storia dei partiti politici*, Bologna, Il Mulino, 1990², pp. 461.

L'opportunità di autorecensirsi è occasione oltre che per una sadica tortura interiore anche per una sottolineatura di quelle «ciliegine» che ogni autore infila in un libro nella speranza di innescare un po' di dibattito e che poi non nota nessuno.

La prima è la citazione di Seeley posta in premessa del libro. È vero che questo genere è un artificio retorico abusato, ma insomma a me piace: ci avevo già provato in *Demagogia e tirannide. Uno studio sulla forma partito del fascismo* (Bologna, Mulino, 1984) con il richiamo all'apprendista stregone di Goethe, che non è solo il canovaccio per un celebre *cartoon* di Walt Disney, e l'ho fatto questa volta usando un passaggio di uno storico e studioso di politica inglese dell'Ottocento. Queste due citazioni spiegano secondo me tutto il senso del mio lavoro: ammesso che il mio lavoro abbia un senso, il che non mi pare ancora assodato presso la collettività scientifica.

Lo *Zauberlehrling* spiega la metodologia. Il compito dello studioso è evocare gli spiriti, dominarne la potenza nella speranza di piegarli ad una forma di utilità per l'uomo. Ma questa arte è data solo al «maestro» e il maestro è una figura rara; tuttavia l'apprendista può fare utilmente il suo mestiere scatenando eventi che costringano il maestro a fare il suo, visto che i maestri amano vivere nascosti e sono riottosi alla fatica che implica il dominio delle potenze.

La storia costituzionale (è inutile che in questa sede spieghi che cos'è) mi pareva e mi pare quest'ambito da cui i maestri se ne sono andati senza più nessuno che osi evocare gli spiriti, eccetto pochi apprendisti scapestrati (e qualche prestigiatore che cerca di farsi passare per mago). La «forma

partito» del costituzionalismo post-rivoluzione francese m'è parso lo spirito chiave da evocare e dominare per capire perchè mai il nostro sistema politico è fatto com'è fatto e funziona come funziona.

Ovviamente mi sono reso conto che il caso della vita mi aveva portato a fare lo storico e che questo non rendeva semplice il lavoro: l'approccio più corretto sarebbe stato lo studio di un caso emblematico (come appunto quello della forma partito del fascismo), ma i casi emblematici sono difficili da studiare fuori da un quadro generale che è sempre pericoloso dare per scontato.

Mi è venuta così l'idea peregrina che un buon metodo valido per spingere fino in fondo il mio apprendistato stregonesco fosse il tentativo di provare l'esercizio più difficile: quello in cui i maestri veri riescono a dare il quadro di un'intera epoca (i massimi livelli in termini di «storia universale») e a far perdere il senso del confine disciplinare (che cos'era Max Weber: uno storico? un sociologo? uno scienziato politico? un filosofo?).

Non sono tanto sciocco da pensare che il libro che recensisco costituisca questo esperimento: la *Storia della forma partito europea 1830-1950* è ancora da scrivere e francamente ho perso il controllo anche del mio privato guazzabuglio di spiritelli per potere programmare uscite con questo «numero».

No, l'*Introduzione* è quello che dice il titolo, cioè il primo passo per la costruzione dell'esperimento finale. Per poter arrivare a misurarsi con il grande tema bisogna riuscire ad individuarne almeno la coda, circoscrivere il suo territorio, assuefarsi alle sue regole di comportamento. Quale esercizio migliore che mettere per iscritto questa propedeutica, cedendo alle affettuose insistenze di un editore con in mente la naturale riflessione che essendo ampiamente insegnata nelle università italiane una disciplina intitolata «storia dei partiti» non era innaturale pensare che qualcuno ci scrivesse un manuale (secondo la nota legge di Togliatti: l'ente crea l'esistente).

La prima edizione di questo volume è uscita con mille mie paure nel 1985: paure inutili, perchè viviamo in una situazione in cui ciascuno può dire quello che vuole, tanto sono fatti suoi.

L'impianto allora e oggi è rimasto eguale, anche se fra le due edizioni il lavoro fatto è stato molto e varie cose sono andate precisandosi. L'idea fondamentale è che la costituzione politica dell'Europa fra l'affermarsi del

liberalismo postrivoluzionario e l'apogeo della democrazia a base partitica avutosi nella ricostruzione del sistema politico dopo la seconda guerra mondiale sia ruotata attorno alla forma partito.

Per spiegare questo si è seguito un doppio percorso. Nella prima parte dello studio si è tentato da un lato di ricostruire il «vocabolario» concettuale della politica moderna: ricostruire ad uso degli studenti, s'intende; non ho nessuna pretesa di *Begriffsgeschichte*: sono cosciente, come mi è stato gentilmente ricordato una volta, di essere «un professore italiano». In questa ricostruzione è stato inserito il percorso delle principali riflessioni delle «scienze politiche» europee sul tema del partito negli anni che io considero.

Si tratta di due parti molto delicate che non si dovrebbero mai dare alle stampe, perchè ogni giorno si scopre che qualcosa poteva essere detto meglio e diversamente. Un po' di cose sulla rivoluzione francese e sulla teoria del suffragio in Francia oggi le direi meglio dopo aver letto gli ultimi lavori di (e fatto amicizia con) Lucien Jaume e Pierre Rosanvallon; vari punti sul pensiero politico britannico li metterei a fuoco ancor meglio avendo ora avuto occasione di approfondire ulteriormente la figura di James Bryce; ecc. Ma insomma nel complesso finora non mi è parso di dover concludere che la direzione di marcia individuata fosse errata.

La seconda parte del lavoro ha toccato invece il tentativo di dare un quadro generale della storia del sistema politico e dentro questo dell'evoluzione del sistema dei partiti in Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia. Si potrà discutere all'infinito se sia legittimo o no assumere che questi quattro paesi rappresentino l'Europa. La mia difesa si limita ad un argomento utilitarista: mi è stato proprio impossibile fare di più se volevo rimanere uno storico.

Uno storico è un tale che si pone il problema di capire rivivendo: cioè che suppone di essere in grado di possedere la consapevolezza che sta parlando di suoi simili, che dunque è in grado di entrare un poco dentro i meccanismi. La lingua è già una discreta barriera, poi c'è la mentalità, la cultura, la geografia, ecc. Ogni volta che ci si immerge un po' di più in una realtà nazionale si capisce quanto poco si sia capito fino a quel momento. Insomma di quattro realtà ce n'è di avanzo, soprattutto se ci si convince che certo è esistito anche il resto ma solo tre di queste (Francia, Germania e Gran Bretagna) hanno costituito per *tutto* il

periodo considerato un punto di riferimento comparativo per l'intero sistema europeo. Certo questo non è vero per l'Italia, ma io qui vivo e questa è la esperienza che mi porta ad interrogarmi sul resto, sicchè la inserisco fra i grandi.

Si tratta peraltro della parte di lavoro di cui sono meno soddisfatto: la materia è dominata in modo ancora troppo imperfetto perfino per un apprendista e sono bloccato, tranne rare eccezioni, al livello delle ultime grandi sintesi interpretative. È vero che c'è stato tra il 1980 ed oggi un salto notevolissimo nella storiografia europea su questi temi e che mi pare onestamente di avere presentato un quadro all'altezza di questa evoluzione, ma non sono certo di poter controllare criticamente al cento per cento la portata di questa rivoluzione interpretativa.

Giungo così al problema della citazione di Seeley messa in testa al volume e cioè l'affermazione che il metodo giusto per studiare scienza politica è essenzialmente un metodo storico e il metodo giusto per studiare storia politica è di studiarla come un materiale per la scienza politica.

Insegno in una facoltà di Scienze politiche e sono contento di farlo: sono convinto che il progetto culturale che ha portato in Europa all'istituzionalizzazione accademica delle scienze del politico sia parte di quella «costituzione» che mi sforzo di studiare e in cui si situa la moderna forma partito. Mi pare anche che oggi ci sia una eccessiva sottovalutazione della storia come momento formativo dell'uomo di stato, nella presunzione che sia la razionalità individuale ad avere un potere assoluto di organizzazione sulla vita comune. La storia, o almeno la storia costituzionale, è una delle scienze del politico e non un esercizio della memoria filologica: essa si misura sì con «accadimenti», ma con un genere di accadimenti non materiali (se posso esprimermi così imprecisamente), bensì con eventi che derivano da accumuli interpretativi che vanno dissolti e riorganizzati per poterli dominare.

Eccoci così tornati all'apprendista stregone: non è un gioco retorico la consapevolezza della difficoltà di esercitare questo dominio che interpreta nella riorganizzazione e non è una figura retorica la speranza che qualche «vecchio maestro» prenda a mano la pentola scoperchiata per rimettere le cose a posto.

Paolo Pombeni